



## Per una topografia dell'esilio: l'esperienza dell'altrove in Ernst Bloch e Walter Benjamin

Giulia Ascione

Università degli Studi di Firenze (<giulia.ascione@unifi.it>)

**Citation:** G. Ascione (2021)  
Per una topografia dell'esilio:  
l'esperienza dell'altrove in Ernst  
Bloch e Walter Benjamin. *Lea*  
10: pp. 263-277. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13268>.

**Copyright:** © 2021 G. Ascione.  
This is an open access, peer-re-  
viewed article published by  
Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under  
the terms of the Creative Commons Attribution License, which  
permits unrestricted use, distri-  
bution, and reproduction in any  
medium, provided the original  
author and source are credited.

**Data Availability Statement:**  
All relevant data are within the  
paper and its Supporting Infor-  
mation files.

**Competing Interests:** The  
Author(s) declare(s) no conflict  
of interest.

### Abstract

The aim of this article is to compare Walter Benjamin and Ernst Bloch's perception of "abroad" through the Swiss "Pre-Exile" and the Exile during the Nazi dictatorship. The comparative analysis of their travel memories, of their letters and political essays will show how the concept of dislocation – intended as a feeling of disruption and detachment – takes on different meanings, thus revealing a common element shared by their work. Particular attention will be given to their journalistic writings and essays, which represent a form of political and cultural resistance against fascist propaganda and, at the same time, an attempt to awaken the German political forces of the left.

*Keywords:* Ernst Bloch, Escape, Exile, Travel, Walter Benjamin

Ernst Bloch e Walter Benjamin abitano il loro vissuto come "attraversatori" di confini: l'esperienza della liminalità, sostrato visibile e nascosto dei loro scritti, segna profondamente la loro produzione costituendone spesso la cifra stilistica distintiva.

La *Reiseessayistik* blochiana si avvicina alle note di viaggio di Benjamin e le due scritture, se comparate, concorrono spesso in maniera complementare al tratteggio di esperienze metropolitane e paesaggistiche condivise. I luoghi vissuti alimentano una fonte inesauribile di figurazioni che, all'occorrenza, riemergono come frammenti nei loro scritti; alle impressioni sulla propria nazione, si affiancano le memorie di viaggio: nuovi elementi antropologici li invitano a riflettere sulla loro condizione d'origine, dando vita ad elaborazioni che, per quanto legate dalla collocazione geografica del momento, risultano comunque ispirate a diverse esperienze di dispatrio. Le esperienze di viaggio e, ancor di più, i periodi di sradicamento, tuttavia, necessitano costantemente una contestualizzazione storica e politica: confrontando i testi cui si dedicano fuori dai confini tedeschi, emerge chiaramente come i fatti di attualità influiscano sulla loro produzione. Le osservazioni sulle metropoli e sui paesaggi esotici, composte perlopiù a cavallo

tra le due guerre, segnano così un intervallo tra gli scritti dai toni più o meno politici risalenti ai periodi bellici.

Nel tentativo di una parziale ricostruzione topografica del loro vissuto, si proseguirà partendo proprio dal momento di quiete, dalle riflessioni sulla capitale tedesca, nei cui dettagli entrambi colgono un invito a scoprire l'“altrove”.

La condizione di dislocazione che segna profondamente le loro vite, assume forme sempre differenti ma presentando una costante: spostarsi appare più che un desiderio, una vera e propria necessità. Prima ancora di essere costretti a lasciare la Germania con l'avvento di Hitler, Bloch e Benjamin si ritrovano costantemente in viaggio: l'impegno intellettuale in luoghi altri si traduce, nei momenti di libertà, in frammenti poetici, in cui traspare l'attenzione al marginale; poi, con il rapido evolversi degli eventi, emerge la necessità di dedicarsi all'attivismo politico, cui entrambi si avvicinano in fasi diverse. L'esilio forzato sottrae la meraviglia al loro sguardo, ponendogli davanti il bisogno di chiarire – quanto meno a sé stessi – il proprio ruolo all'interno della società. Come si noterà dalla vastissima produzione durante l'esilio in Svizzera, l'attivismo politico accompagnerà Ernst Bloch per tutta la vita; Benjamin, invece, concretizzerà il proprio impegno qualche anno dopo, con l'avvicinamento alla dottrina marxista e sotto l'influsso della ricerca di Bertolt Brecht.

### 1. Berlino, una stereoscopica Heimat

Berlino è per Benjamin città della memoria per eccellenza, il luogo natio e dell'infanzia cui costantemente fa riferimento non solo nei frammenti della *Berliner Kindheit* (1932-38). Per Bloch, originario di Ludwigshafen, essa rappresenta la *Wahlheimat* in cui decide di stabilirsi nel periodo tra le due Guerre. Il suo sguardo sulla città permea interamente il testo di *Berlin aus der Landschaft gesehen* (1932), in cui Berlino appare nella sua moltitudine identitaria come paradigma ideale della modernità in Germania. La riflessione sulla capitale non si configura esattamente come spazio lirico: dalla geologia e dalle forme del paesaggio urbano, Bloch trae spunto per esporre le sue idee rispetto alla società tedesca.

Il passato preistorico della città sorta su un sedimento glaciale, si riflette, per Bloch, nel tratto culturale tedesco della durezza e nell'ascetismo protestante, cui si contrappone, invece, la mancanza di solidità del terreno sabbioso:

Die nicht entwickelte Landschaft trägt dazu bei, daß auch die kulturellen Gründungen darin locker bleiben und das Berlinische nie so recht ausgemacht ist.

Hier allerdings mag der Gang zunächst anhalten, damit er nicht selber im Sand versinkt. ...Und gar als das Bismarckreich, riesig nachholend und überholend, in den Hochkapitalismus eintrat, hat die Hauptstadt wenig nach dem Boden gefragt, worauf sie stand, ja es in ihrer unsoliden Gründerzeit (und in Berlin ist mutatis mutandis immer Gründerzeit) auch gar nicht nötig gehabt, sich vom sandigsumpfigen Neuland ringsum Rats zu erholen; der deutsche Kapitalismus machte sein Glück auch allein. Folglich darf die Landschaft um eine Stadt, in einem Staat als Determinanten gewiß nicht überschätzt werden; es gibt keine geologische Geschichtsauffassung. Doch ebenso darf die Landschaft auch in keiner Weise unterschätzt werden; es gibt keine rein human-solipsistische Geschichtsauffassung. (Bloch 1985a, 411-12)

La mancanza di compattezza nel terreno su cui è stata edificata Berlino, lascia spazio ad altre e sempre nuove sedimentazioni che penetrano negli spazi vuoti contaminandone la composizione; i suoi luoghi figurano a Bloch come miniature di un esotico altrove: nello snodo dei canali dello Spreewald egli avverte un'essenza africana, di un'Africa sognata. Berlino è instabile, risultato di un lungo processo coloniale ed è, di conseguenza, povera di folclore; la città si rispecchia pertanto in uno spazio cangiante, che rinnova costantemente la propria combinazione

cromatica. Eppure, proprio per questo motivo, è probabilmente la realtà tedesca che, sia Bloch che Benjamin, sentono come riferimento più di ogni altra:

In der Windigkeit dieser Stadt ist der Ort geringsten Widerstands gegen die Wende, die auch wirklich eine wäre, gegen den Umbau der Erde, der nicht aus ewiger Gründerzeit besteht. Das Berlin des Tempos und der ungefüllten Natur ist ebenso eines der vorgeschrittensten Widersprüche zu seiner Leere, der nachtesten Einstürze des Gewesenen, der verräterischsten Montage aus Bruchstücken für später. ... Ohne im geringsten über sich täuschen zu können, hält es sich genau als Haupt der Seestädte auf dem Land – bleibt auch das menschliche Meer dahinter noch so fragwürdig oder dunkel. Oft sind andere Städte bloße Gespenster besserer Vergangenheit; das hohle Berlin ist möglicherweise – es bleibt keine Wahl – das Gespenst einer besseren Zukunft. (419)

La mutevolezza dei suoi dettagli espone chi la vive, alla luce di finestre dai panorami più disparati, creando quasi l'effetto stereoscopico dei *Kaiserpanorama*, cui Benjamin intitola un frammento proprio nella sua autobiografia berlinese, dove ne descrive l'esperienza fulminea e straniante:

Das war ein Klingeln, welches wenige Sekunden, eh das Bild ruckweise abzog, um erst eine Lücke und dann das nächste freizugeben, anschlug. Und jedesmal, wenn es erklang, durchtränkten die Berge bis auf ihren Fuß, die Städte in allen ihren spiegelblanken Fenstern, die fernen, malerischen Eingeborenen, die Bahnhöfe mit ihrem gelben Qualm, die Rebenhügel bis ins kleinste Blatt sich tief mit wehmutsvoller Abschiedsstimmung. Zum zweitenmal kam ich zur Überzeugung ... daß es unmöglich sei, die Herrlichkeiten in dieser einen Sitzung auszuschöpfen. Der Zauber aber, dessen letztes Publikum die Kinder waren, hatte nichts verloren. Denn dies war an den Reisen sonderbar: daß ihre ferne Welt nicht immer fremd und daß die Sehnsucht, die sie in mir weckte, nicht immer eine lockende ins Unbekannte, vielmehr bisweilen jene lindere nach einer Rückkehr ins Zuhause war. Und wenn es regnete ... ich trat ins Innere und fand nun dort in Fjorden und auf Kokospalmen dasselbe Licht, das abends bei den Schularbeiten mir das Pult erhellte. (Benjamin 1991b, 239-40)

Se da un lato il mosaico di immagini proiettate negli interni dei *Kaiserpanorama* stimolava la mente dello spettatore ampliandone il potenziale immaginifico e invitandolo al viaggio, dall'altro modellava il sogno di luoghi lontani con i quali si instaurava una relazione di prossimità: l'esotico diventava così familiare, lo straniero semplificato attraverso immagini plastiche di luoghi comuni, un altrove filtrato e delimitato dai tempi e dagli spazi della pellicola. Un'esperienza molto simile si intravede nel testo di Bloch citato precedentemente: nell'accostare le immagini di Berlino ad un "Africa sognata", il filosofo è vittima inconsapevole della stigmatizzazione culturale che aveva raccontato pochi anni prima in *Traum von einer Sache* (1929). In questo scritto egli descrive proprio la discrepanza tra realtà e aspettativa, che prende forma nel *Vor-bild*, ossia un'identità astratta prodotta dall'immaginazione o una rappresentazione onirica, di un sogno "ad occhi aperti".

Ciò che viene riassunto nell'immagine o attraverso una serie di definizioni non è identico all'oggetto rappresentato: questo vale per le città, i luoghi, ma anche per le identità culturali. Il tempio di Paestum è diverso rispetto al suo *Vor-bild*, osserva Bloch, così come Napoli è diversa dai quadri che la raffigurano, dalle descrizioni letterarie attraverso cui prende forma l'immagine napoletana che gli stranieri hanno in mente pur non essendoci mai stati. Per Roma si verifica lo stesso fenomeno: la capitale non ha, nei suoi dettagli reali, alcuna somiglianza con l'immagine astratta che il risuonare del suo nome richiama alla mente.

[...] es braucht Tage, oft Wochen, bis die Befremdung durch Imago überwunden ist, das "wirkliche" Neapel, Roma erscheint. Die erste Vorstellung davon bleibt doch stehen, so wenig wird sie eigentlich korrigiert und so fest ist sie in ihrer merkwürdigen Zwischenwirklichkeit verankert; vermutlich mischt sie sich auch mit der Erinnerung wieder, macht die Reisebeschreibungen, vor allem Italiens, durchdrängig so falsch, wie sie sind, vermehrt dadurch das Übel immer neu. (Bloch 2007, 150-51)

Nell'oscurità del momento vissuto la cornice del *Vor-bild* scompare, e al suo posto prevale l'indefinitezza dell'immagine che, nella sua reale imperfezione, svela le crepe in cui si nasconde ciò che non può essere colto immediatamente. Questa argomentazione trova una corrispondenza in un breve testo di Benjamin dal titolo *Die Ferne und die Bilder*, presente nella seconda parte di *Kurze Schatten*, che raccoglie piccole prose composte tra il 1932 e il 1933. Benjamin descrive paesaggi idilliaci, con cieli blu privi di nuvole e un mare calmo; sono i luoghi così come li immagina il sognatore, il quale riesce a limitare la natura mutevole: "So der Natur im Rahmen abegebläster Bilder Einhalt zu gebieten, ist die Lust des Träumers" (Benjamin 1991b, 427).

Gli scritti citati, pur non raccontando particolari esperienze di viaggio, ci offrono spunti di riflessione rispetto ad una questione centrale nell'ambito della dislocazione, intesa sia come viaggio volontario sia come spostamento forzato, ossia, la relazione con i luoghi. Prima di diventare veri e propri esuli in fuga dalla Germania, Benjamin e Bloch condivisero ciò che Bloch in *Erfahrung der Grenze* (1930) chiama il "Wille zur Fremde" (Bloch 1930, 184) o meglio, la necessità – prima ancora che volontà – di andare alla scoperta di ciò che era sconosciuto, estraneo, ma in qualche modo immaginato.

In una lettera a Scholem risalente all'autunno del 1924 scritta tra Roma e Firenze, Benjamin confessa il suo grande bisogno di girovagare, di conoscere luoghi nuovi sin nel profondo:

Denn meine völlig induktive Weise, mich mit der Topographie der Orte bekannt zu machen und jedes große Bauwerk in seiner labyrinthischen Umgebung banaler, schöner oder armseliger Häuser aufzusuchen, erfordert zu viel Zeit und läßt mich zu eigentlichem Buchstudium nicht kommen: ohne dieses bleiben mir von Architektonischem nur Eindrücke. Von der Topographie der Orte aber nehme ich ein ausgezeichnetes Bild mit: es handelt sich darum sich zunächst durch eine Stadt so durchzutasten, daß man souverän dahin zurückkehrt. Der erste begrenzte Aufenthalt an solchen Plätzen kann etwas Subalternes nicht umgehen, wenn er nicht auf strengster Vorbereitung beruht. (Benjamin 1978, 363-64)

Gli anni tra le due guerre trascorrono tra Berlino, Parigi, Vienna e le esperienze mediterranee (Bloch non si fermerà a Napoli, bensì proseguirà ancora più a sud, in Africa). Negli anni della Prima Guerra Mondiale però, avevano già condiviso in Svizzera, luogo del loro primo incontro, la condizione dell'*Ausreise*, di un espatrio ancora volontario se paragonato alla fuga dal regime nazionalsocialista.

## 2. Lo schieramento pacifista e gli anni in Svizzera

Allo scoppio della Guerra i due filosofi prendono le distanze dai gruppi favorevoli all'intervento della Germania, professando una posizione pacifista.

Benjamin, che sino a quel momento si era formato sulle orme del suo primo maestro Gustav Wyneken, in seguito al discorso interventista del 1914 dal titolo *I giovani e la guerra* in cui quest'ultimo aveva esortato la gioventù ad agire in nome della patria, aveva iniziato ad allontanarsi dalla *Jugendbewegung*. Inorridito da "colui che ha scritto quelle righe sulla guerra e sulla gioventù" egli annuncia esplicitamente il suo congedo a Wyneken in una lettera del marzo 1915.

Rispetto a Bloch, in questi anni, Benjamin è sicuramente più indietro nella formazione di una propria coscienza politica; la sua immaturità nell'ambito dell'attivismo emerge anche in merito alla questione ebraica, su cui, come riferisce a Buber nel 1916 in occasione di una sua possibile collaborazione alla rivista *Der Jude* (1916-28), non crede di aver ancora un'opinione ben precisa:

Denn vor der Heftigkeit des Widerspruches, mit dem mich so viele Beiträge des ersten Heftes - ganz besonders in ihrem Verhältnis zum europäischen Kriegerfüllten, war in mir das Bewußtsein verdunkelt, daß meine Stellung zu dieser Zeitschrift in Wirklichkeit keine andere war und sein konnte als zu allem

politisch wirksamem Schrifttum, wie sie der Eintritt des Krieges mir endlich und entscheidend eröffnet hatte. Ich nehme dabei den Begriff „Politik“ in seinem weitesten Sinne, in dem man ihn jetzt ständig gebraucht. Vorher bemerke ich, daß ich mir des Werdenden in den folgenden Gedanken völlig bewußt bin [...]. (Benjamin 1978 125-26)

Con una digressione sul ruolo dell'attività letteraria che egli concepisce unicamente come forma poetica, profetica, obiettiva e immediata, egli afferma di riconoscersi in uno stile e un modo di scrivere in cui l'intento politico, per come viene da lui inteso, mira a condurre il lettore verso ciò che non può essere espresso dalla parola, a dischiudere "la sfera del muto". Scrivere per una rivista come quella di Buber avrebbe probabilmente significato rinunciare al linguaggio poetico e profetico, per dedicarsi solo ad uno stile obiettivo. In conclusione, Benjamin dichiara di non sentirsi ancora in grado di poter esprimere chiaramente la propria percezione dell'ebraismo, decide quindi di non contribuire alla rivista, assicurando a Buber che le sue opinioni, seppur confuse, non vadano assolutamente lette in chiave "antiebraica". Il filosofo berlinese, insomma, è ancora lontano dal concepire la scrittura come attivismo politico; qualche anno più tardi, nel suo scritto *Der Autor als Produzent* (1934), come vedremo, si esprimerà diversamente al riguardo.

Diverso appare l'impegno di Bloch, il quale nel maggio 1917 aveva appena concluso il manoscritto di *Geist der Utopie*; guardando gli scritti biografici su Bloch, salta all'occhio la sua militanza e la vicinanza agli ambienti politici già da molto giovane: diversamente da Benjamin, cresciuto nei quartieri più borghesi di Berlino Ovest, Bloch, nella città industriale di Ludwigshafen, era entrato in contatto molto precocemente con l'attività del Partito Social-Democratico Tedesco (SPD) e del sindacato (ADGB) molto presenti nelle fabbriche chimiche diffuse nella zona della Ruhr e della città di Mannheim. Durante gli studi a Monaco, inoltre, il giovane Bloch aveva già avuto i suoi primi contatti con l'avanguardia espressionista e con alcuni rappresentanti pacifisti.

Portato a termine lo Spirito dell'Utopia, ormai vicino politicamente alla sinistra del partito socialista (il futuro USPD), egli decide di emigrare in Svizzera per dedicarsi allo studio delle ideologie pacifiste in vista della pubblicazione di *Über einige politische Programme und Utopien in der Schweiz* per l'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* che ultimerà l'anno seguente. Bloch trascorre a Berna il periodo dall'aprile al settembre 1917: grazie alla conoscenza di un gruppo di pacifisti orbitanti attorno alla testata *Freie Zeitung* (che nel sottotitolo si autodefiniva come "organo politico indipendente di politica democratica", Münster 2015, 143) diventa uno degli autori più attivi tra i giovani tedeschi esiliati in Svizzera impegnati nell'ambito della pubblicistica.

Bloch segue la linea del gruppo legato alla *Freie Zeitung* sui fatti della Rivoluzione d'ottobre; come sottolinea Arno Münster, la testata svizzera aveva assunto una posizione ambigua: pur sostenendo certamente l'emancipazione del popolo russo dal regime ultra-repressivo zarista, si era distanziata dalla piega che stava prendendo il potere rivoluzionario bolscevico sotto la guida di Lenin. In particolare, si criticava quest'ultimo per le sue scelte in ambito di politica estera, considerate eccessivamente filotedesche.

Verso la fine del 1918 si registra la rottura tra Bloch e la *Freie Zeitung*, che Arno Münster attribuisce principalmente a due motivi: i contrasti ideologici con Hugo Ball, nel cui atteggiamento Bloch scorgeva un principio di antisemitismo<sup>1</sup> e, il disaccordo di Bloch sugli esiti del Trattato di Versailles, che la testata svizzera, invece, aveva sostenuto. In particolare, il filosofo aveva rilevato eccessi di germanofobia nella politica francese dopo la sconfitta di Guglielmo II; in sostanza, rispetto al gruppo svizzero, Bloch non si identificava completamente con la politica intrapresa dalla Triplice Intesa.

<sup>1</sup> Cfr. Zudeick 1987, pp. 84-86.

La possibilità di poter guadagnare esprimendo le proprie idee costituisce, tuttavia, un'opportunità che difficilmente avrebbe avuto nella Germania di Hindenburg e Ludendorff; la censura – cui sarebbe quasi sicuramente andato incontro – e l'essersi sottratto alla leva obbligatoria, rappresentano le due motivazioni principali che spingono i critici a definire questo periodo in Svizzera come un *Prä-Exil*. La fuga dalla Germania, infatti, non fu dovuta solo al notevole deterioramento delle condizioni di vita della popolazione tedesca durante il terzo anno della Guerra, bensì anche e soprattutto dalla paura di Bloch di essere arruolato nell'esercito tedesco: nonostante in un primo momento fosse riuscito ad ottenere l'esonero a causa della sua miopia, con il peggioramento delle condizioni al fronte temeva di poter essere richiamato. Dopo i primi mesi a Berna si trasferisce a Thun e poi ad Interlaken, dove rimane fino alla fine del suo biennio svizzero conclusosi nel marzo 1919. Durante questi due anni, Bloch redige solo per la *Freie Zeitung* più di cento articoli: inizialmente contrario all'idea di nascondersi sotto mentite spoglie, ritiene in seguito necessario l'uso dell'anonimato o di pseudonimi. Firmandosi con i nomi più disparati, tra cui Ferdinand Aberle, Jakob Bengler, Eugen Reich, Dr. Fritz May, e Dr. Josef Schoenfeld,<sup>2</sup> Bloch maschera così la sua identità di dissidente politico emigrato per poter diffondere i suoi scritti fuori dal territorio tedesco, dove gli emigrati venivano visti ormai come traditori della patria.

Motivo comune degli articoli scritti in quel periodo, è la critica radicale al dispotismo militare tedesco, fino a spingersi, talvolta, ad una critica della mentalità tedesca in generale: essa mancava, secondo Bloch, di un vero spirito rivoluzionario. Come già suggerisce il titolo di *Schadet oder nützt Deutschland ein feindlicher Sieg?* (1917), scritto sotto il nome di Dr. Fritz May, Bloch a quel punto, essendosi dimostrato contrario già in principio a qualsiasi forma di conflitto armato, auspicava la sconfitta militare della Germania. Sperando nella disfatta, Bloch non intendeva simpatizzare per il nemico: l'"utilità" della sconfitta, se è corretto parlare di utilità, avrebbe potuto rivelarsi un'occasione per cancellare definitivamente ogni traccia dell'impero prussiano e riscoprire la Germania più antica e colta:

Lassen wir darum das Wort Nutzen beiseite, riecht es doch zu stark nach dem hypothetischen Imperativ! Und wahrhaftig soll die preußische Niederlage nicht denen, die ein Gewinn sein, denen sie als nichts anderes denn als Ende und Zusammenbruch, Quittung für die Schuld am Kriege, ohne Lichtblick und mögliche Erholung zgedacht ist. Es bleibt dagegen durchaus die Aufgabe und das Problem, aus der militärischen Niederlage die Auferstehung des preußisch vernichteten, alten, kulturvollen Deutschlands zu betreiben. (Bloch 1985b, 81)

Una guerra più vera – e in un certo senso più utile – avrebbe potuto essere combattuta e vinta dagli operai al ritorno dalle trincee: "das idealste Kriegsziel einer bourgeoisen Entente" (86) nulla aveva a che fare con il popolo. È chiaro che sottoscrivere tali dichiarazioni avrebbe messo Bloch sicuramente più a rischio rispetto, ad esempio, ad un articolo pubblicato a suo nome per la *Friedens-Warte* nell'ottobre 1917, dal titolo *Der Weg Schelers*: come si evince dalle parole della "Zensurbehörde des bayerischen Kriegsministeriums", lo scritto attirò varie critiche, senza tuttavia ricevere una vera censura:

In diesem Heft stellt sich Dr. Ernst Bloch, der schon bei früherer Gelegenheit sozialistische Gesinnung bewiesen hatte, durch seinen Aufsatz „Der Weg Schelers“ endgültig als Mitarbeiter eines erklärten sozialistischen Organs dar. ... Im Übrigen ist über die Haltung Blochs nichts Neues zu sagen: Die theoretische Ideologie seines radikalen Standpunktes entbehrt aller praktischen Anwendbarkeiten und erweist dich daher, wenigstens um gegenwärtigen Aufsatz, als ziemlich ungefährlich für die Interessen der Kriegsführung. (Zudeick 1987, 72)

<sup>2</sup> Per approfondire cfr. Korol 1985, pp. 9-10.

Nell'articolo Bloch si era scagliato contro un testo di Max Scheler pubblicato nel 1915 dal titolo *Genius des Krieges und der Deutsche Krieg*, in cui quest'ultimo aveva definito la guerra come un'occasione di riscatto contro la politica fredda e utilitaristica degli inglesi e dei francesi: l'evento bellico avrebbe potuto dare allo spirito tedesco, alla sua cultura e alla sua arte la possibilità di affermare la propria egemonia rispetto al capitalismo in ascesa. In realtà nel momento in cui Bloch scrive la sua controbattuta, Scheler – testimone a quel punto degli orrori della guerra – aveva già rivisto le sue posizioni al riguardo; tuttavia, il suo pensiero non si era comunque orientato verso una definitiva svolta pacifista. Un persistente *Friedensstaat*, più volte citato da Bloch nel suo intervento, per Scheler rappresentava uno stato di eccessiva quiescenza che avrebbe potuto addirittura rivelarsi pericoloso per la natura umana. *Der Weg Schelers* condannava quindi apertamente l'ipocrisia di Scheler definendo il libro sul “Genio della Guerra” come “eine Schande und eine Verruchtheit” (Bloch 1985b, 442). Scheler aveva nascosto il suo spirito guerrafondaio dietro la proposta di un progetto culturale intriso di nazionalismo: “niemals war, nach Schelers Zutreibersdiensten, der ideologische Unrat am Krieg so schwierig als solcher zu diagnostizieren gewesen” (*ibidem*).

Anche Benjamin, come Bloch, era riuscito ad aggirare l'obbligo militare fingendosi inabile: attraverso l'aiuto di sua moglie Dora, aveva ottenuto l'inidoneità al servizio militare grazie a tremori e dolori alla sciatica simulati mediante la pratica dell'ipnosi. Dopo lo scontro con il suo mentore Gustav Wyneken, il trasferimento in Svizzera nel semestre invernale tra il 1917 e il 1918 aveva segnato l'inizio di un nuovo corso: diversamente da Bloch, tuttavia, non si era avvicinato alla politica e non figurò mai tra i collaboratori della *Freie Zeitung*; la scelta di recarsi in Svizzera era legata, infatti, soprattutto a questioni relative alla carriera accademica.<sup>3</sup>

Benjamin scrive del primo incontro con Bloch in una lettera datata settembre 1919 a Ernst Schoen:

Ich habe viel für mich nachgedacht und dabei Gedanken gefaßt, die so klar sind, daß ich hoffe, sie bald niederlegen zu können. Sie betreffen Politik. In vieler Beziehung - nicht allein in dieser - kommt mir dabei das Buch eines Bekannten zu statten, welcher der einzige Mensch von Bedeutung ist, den ich in der Schweiz bisher kennen lernte. Mehr als sein Buch noch sein Umgang, da seine Gespräche so oft gegen meine Ablehnung jeder heutigen politischen Tendenz sich richteten, daß sie mich endlich zur Vertiefung in diese Sache nötigten, die sich wie ich hoffe gelohnt hat. Von meinen Gedanken kann ich noch nichts verlauten lassen. Das Buch heißt „Geist der Utopie“ von Ernst Bloch. Ungeheure Mängel liegen zu Tage. Dennoch verdanke ich dem Buch Wesentliches und zehnfach besser als sein Buch ist der Verfasser. Es mag Ihnen genügen, zu hören, daß dies doch das einzige Buch ist, an dem ich mich als an einer wahrhaft gleichzeitigen und zeitgenössischen Äußerung messen kann. Denn: der Verfasser steht allein und steht philosophisch für diese Sache ein, während fast alles, was wir, von Gleichzeitigen, heute, philosophisch Gedachtes, lesen sich anlehnt, sich vermischt und nirgends an dem Punkte seiner Verantwortung zu fassen ist, sondern höchstens auf den Ursprung des Übels hinführt, das es selbst repräsentiert. (Benjamin 1978, 218-19)

Da queste parole emerge quanto Bloch abbia influito nella formazione politica di Benjamin in questi primi anni di conoscenza: il *Geist der Utopie* (1918) rappresenta la bussola per chi come loro, desiderava distarsi dal sonno della ragione in cui erano sprofondatai gli intellettuali che, non solo avevano appoggiato il progetto imperialista tedesco, ma ne avevano anche intensificato il sentimento nazionalista.

<sup>3</sup> Benjamin si addotterà all'Università di Berna nel giugno 1919 con una dissertazione dal titolo *Der Begriff der Kunstkritik in der deutschen Romantik*, libro considerato oggi una delle sue opere principali. Il compimento degli studi segna la conclusione del suo periodo svizzero.

I coniugi Benjamin iniziano a frequentare regolarmente i Bloch all'inizio del 1919 grazie ad Hugo Ball, a cui Bloch all'epoca era ancora molto legato: durante il primo periodo in Svizzera, dal semestre invernale 1917-18 fino a maggio 1918, Walter e Dora Benjamin avevano abitato a Berna nella stessa strada in cui abitava la famiglia Ball. Il legame tra Ernst Bloch e l'autore del Manifesto Dada si era consolidato grazie alla collaborazione che tutti e due avevano instaurato con la *Freie Zeitung*: il contesto redazionale, a cui si aggiungevano lunghe conversazioni private, contribuirono ad una produzione collettiva che si rintraccia nella convergenza tematica e formale di molti loro articoli redatti in quel periodo. Interessante a tal proposito, è una lettera aperta del novembre 1918 scritta a quattro mani da Bloch e Ball, indirizzata al socialdemocratico Hugo Haase, in cui chiedono, accordandosi alle accuse mosse dalla stampa svizzera verso la legazione tedesca locale, il licenziamento del personale dell'ambasciata in seguito ad un caso di spionaggio connesso alla "Gesandtschaft" tedesca:

Entsprechend den vielfachen schwerwiegenden Anklagen der schweizerischen und gesamten ausländischen Presse gegen die hiesige deutsche Gesandtschaft, vertreten durch Personen, die sich von den Kaiserlichen Methoden schwer trennen können und noch heute mit den alten Ludendorffschen Propagandaagenten arbeiten, haben wir uns entschlossen, im Einverständnis mit großen Teilen der hiesigen Bevölkerung und der Presse des In- und Auslandes, diese für den Ruf der jungen deutschen Republik so bedauerliche und schädigende Tatsache Ihnen als dem Volksbeauftragten des Auswärtigen zur Kenntnis zu bringen, mit der dringenden Aufforderung, durch sofortige Abberufung des jetzigen imperialistischen Gesandtschaftspersonals diesem beunruhigenden Zustande ein Ende zu bereiten. (Bloch 1985a, 230)

La Germania stava attraversando una fase di transizione politica: la lettera risale esattamente al periodo della rivoluzione di novembre, quando si era formato un governo provvisorio formato dalla SPD e l'USPD, di cui Haase era presidente. Bloch e Ball si appellano alla sua autorità sperando in una rinascita tedesca, libera dalla maniera guglielmina, di cui credono di essere un avamposto.

### 3. *Impressioni italiane*

Wer in Deutschland ernsthaft geistig arbeitet, ist vom Hunger in der ernsthaftesten Weise bedroht. Ich spreche noch nicht vom Verhungern, aber immerhin aus Erichs und meiner (in dieser Hinsicht sehr verwandten Lage und) Erfahrung heraus. Gewiß gibt es vielerlei Arten zu hungern. Aber keine ist schlimmer als es unter einem verhungernenden Volke zu tun. Hier zehrt alles, hier nährt nichts mehr. Meine Aufgabe, selbst wenn sie hier wäre, wäre hier nicht zu erfüllen. Dies ist die Perspektive, aus der ich das Auswanderungsproblem ansehe. Gebe Gott, daß es lösbar ist. Vielleicht gehe ich schon in wenigen Wochen fort, nach der Schweiz oder nach Italien. Wenn meine Exzerpte gemacht sind kann ich dort besser arbeiten und billiger leben. Aber dies ist natürlich keine Lösung. Was mir da an Möglichkeiten, vage genug, vorschwebt, sei auf das Gespräch verspart. Was Palästina angeht, so gibt es zurzeit für mich weder eine praktische Möglichkeit noch eine theoretische Notwendigkeit hinzugehen. (Benjamin 1978, 311)

Benjamin scrive a Christian Rang la lettera sovrastante il 18 novembre 1923 annunciando l'intenzione di spostarsi nuovamente da Berlino per trascorrere un periodo in Svizzera o in Italia. Come si evince dalle sue parole piene di sconforto e rassegnazione, la Germania sembra essere un luogo ostile e poco fertile per gli intellettuali del suo tempo. Nella lettera successiva, egli confessa a Rang che proprio la volontà di preservare l'amore nutrito per i popoli, le lingue e le idee gli impedisca di essere sedentario e lo inviti, talvolta, a fuggire. Da lì a pochi mesi, infatti, si sarebbe ritrovato a trascorrere un lungo periodo in Italia insieme a molti altri.

A Capri, a settembre del 1924, Benjamin incontra nuovamente Ernst Bloch: l'isola campana si trasforma in quegli anni in un vero e proprio avamposto per molti intellettuali tedeschi di sinistra, la cui collettività è stata identificata dalla critica proprio come "costellazione caprese".



Questa costellazione si rivelerà importante non solo dal punto di vista della saggistica prodotta, bensì anche per l'influenza che eserciterà negli altri lavori dei componenti del gruppo. Proprio per questo clima di condivisione e serrato confronto intellettuale, è diventato difficile, oggi, stabilire la paternità originaria di alcuni concetti e idee-chiave. Come fa notare Martin Mittelmeier in *Adorno in Neapel: Wie sich eine Sehnsuchtlandschaft in Philosophie verwandelt* (2013), i due testi di Lukács *Geschichte und Klassenbewusstsein* (1923) e *Die Theorie des Romans* (1925) rappresentano dei riferimenti fondamentali per il gruppo isolano: in particolare il secondo volume, pur non interpretando ancora il disagio della Modernità in termini marxisti, descrive quella perdita di senso tipica del mondo post-epico che la cerchia di intellettuali può facilmente riferire a sé. Il mondo appare come una "Schädelstätte vermoderter Innerlichkeiten" (Mittelmeier 2013, 37) ed è proprio in questo contesto che il golfo di Napoli e la costiera amalfitana appaiono a chi respinge il lento processo di alienazione in atto, effetto dell'"industrielle Arbeitskultur", come un rifugio ideale. A proposito del termine "Konstellation", con cui Christina Ujma descrive la "rete" d'intellettuali tedeschi riuniti in Campania,<sup>4</sup> Martin Mittelmeier, facendo sempre riferimento al contesto napoletano, con il suo libro *Adorno in Neapel* offre un approfondimento notevole, analizzando la "costellazione" come una configurazione caratterizzante il pensiero filosofico di Theodor Adorno. Il concetto, quindi, in questo caso si adatta a descrivere sia l'azione intellettuale collettiva di un gruppo di pensatori che il raggruppamento di riflessioni teoriche e di pensieri. La costellazione, infatti, indicando una "struttura" spaziale relativamente statica, proprio per la sua dinamicità e la molteplicità di "punti focali", costituisce una metafora ideale per il pensiero filosofico antisistemico. Il concetto di "Konstellation" condivide la sua "non-fissità" con la definizione di "Porosität" che Benjamin utilizza per descrivere la mutevolezza di ogni situazione. In realtà, come fa notare Mittelmeier (2013), anche l'idea della costellazione, seppur frequentemente utilizzata, viene citata da Benjamin in *Ursprung des deutschen Trauerspiels* (1928): "Die Ideen sind ewige Konstellationen und indem die Elemente als Punkte in derartigen Konstellationen erfaßt werden, sind die Phänomene aufgeteilt und gerettet zugleich" (Benjamin 1991a, 215). Da ciò, risulta ancora più chiaro come quel periodo di grande condivisione intellettuale in Campania avesse creato una contaminazione di idee che avrebbe poi influenzato la formazione del pensiero di ogni membro del "gruppo caprese".

Bloch e Benjamin, come si è già avuto modo di constatare, mutuano concetti l'uno dall'altro: un primo esempio riguarda proprio i loro scritti relativi al soggiorno campano e, precisamente, la sopracitata idea di "Porosität", termine che Benjamin utilizza nel saggio scritto a quattro mani con Asja Lacin, *Neapel* (1925), prelevandolo dalle caratteristiche del tufo, pietra di origine vulcanica, applicato alla vita privata dei cittadini di Napoli per indicare la disponibilità alla penetrazione che la caratterizza. Bloch, a sua volta, in *Italien und die Porosität* (1925), ripropone il concetto benjaminiano estendendolo all'Italia intera, in cui riconosce una continua ridefinizione di condizioni sociali, una terra in cui arcaicità e modernità coesistono. Ma certamente il contesto sociale napoletano rappresenta anche per lui l'esempio più lampante del concetto di "porosità":

Eine Gesellschaft Neapolitaner ein Lokal betreten, sich über die Tische, auch schon die Halbbesetzten, verbreiten zu sehen, die Anknüpfung und Mischung der Gespräche zu beobachten, ist eine wahre Lehrstunde in Porosität, da ist nichts etwa aggressiv, wie das deutsche Mitbeschlagbelegen, sondern alles eben freundlich-offen, ein diffuses, ein kollektives Gleiten. (Bloch, 1985c, 509)

<sup>4</sup> Per approfondire cfr. Ujma 1995, pp. 126-38.

Dalla lettura dei vari testi blochiani oggi raccolti nella sezione “Geographica” di *Verfremdungen II*, cui appartiene anche *Berlin aus der Landschaft gesehen*, emerge un’attenzione costante ad ogni forma di ibridismo, per cui il concetto di porosità rappresenta solo una delle tante determinazioni lessicali possibili. Certamente l’espressione benjaminiana presenta alcuni aspetti specifici rispetto al più ampio concetto di compenetrazione e di “Verschmelzung”; in particolare, la “Porosität” esprime una riflessione tra ciò che a Napoli – per Bloch in quasi tutte le città mediterranee – si presenta come spazio privato e ciò che invece è lo spazio pubblico. Tuttavia, come fa notare Bloch, non si può ridurre il concetto semplicemente ad una condizione relativa ai luoghi:

Von der Piazza in Capri bis zum venezianischen Markus-Platz ist Italien übersät mit solch ungedeckten Fest-, ja Tanzsälen; in sie eingemischt aber ist die den Innenräumen meist fehlende Geschlossenheit des Interieurs. Glaubt man freilich mit solch einfacher Umkehrung von Drinnen und Draußen hier wenigstens die Porosität zu umgehen, so belehrt wiederum das Straßenleben Neapels, wie leicht eine italienische Stadt auch ohne Piazza auskommt, wie kräftig gerade doch auch das Durcheinander des italienischen Zimmers im Straßenbild Platz schlägt. (Bloch 1985c, 510)

La porosità concepita da Benjamin è un concetto antropologico che riassume non solo la conformazione urbana, ma soprattutto la vita che anima la città e la sua tradizione:

In solchen Winkeln erkennt man kaum, wo noch fortgebaut wird und wo der Verfall schon eingetreten ist. Denn fertiggemacht und abgeschlossen wird nichts. Porosität begegnet sich nicht allein mit der Indolenz des südlichen Handwerkers, sondern vor allem mit der Leidenschaft für Improvisieren. Dem muß Raum und Gelegenheit auf alle Fälle gewahrt bleiben. Bauten werden als Volksbühne benutzt. Alle teilen sie sich in eine Unzahl simultan belebter Spielflächen. Balkon, Vorplatz, Fenster, Torweg, Treppe, Dach sind Schauplatz und Loge zugleich. Noch die elendste Existenz ist souverän in dem dumpfen Doppelwissen, in aller Verkommenheit mitzuwirken an einem der nie wiederkehrenden: Bilder neapolitanischer Straße, in ihrer Armut Muße zu genießen, dem großen Panorama zu folgen. Eine hohe Schule der Regie ist, was auf den Treppen sich abspielt. Diese, niemals ganz freigelegt, noch weniger aber in dem dumpfen nordischen Hauskasten geschlossen, schießen stückweise aus den Häusern heraus, machen eine eckige Wendung und verschwinden, um wieder hervorzustürzen. (Benjamin, 1991b, 310)

Riprendendo le considerazioni sul *Vor-bild* di cui ci si è occupati nella prima parte di questo lavoro, ciò che è poroso è, ancora, ciò che non può essere colto attraverso le immagini stereotipanti di un luogo; a tal proposito scrive Benjamin: “Phantastische Reiseberichte haben die Stadt betuscht. In Wirklichkeit ist sie grau: ein graues Rot oder Ocker, ein graues Weiß. Und ganz grau gegen Himmel und Meer” (Benjamin 1991b, 309). Poroso è, anche, il viaggiare di Ernst Bloch e Walter Benjamin che, come declinazione particolare dell’ibridismo, si realizza in una mobilitazione dell’individuo attraverso lo spazio, e dello spazio attraverso l’individuo, creando suggestioni di un rapporto reciproco tra prossimità e lontananza.

#### 4. *Una resistenza errante*

Immer fand ich den Namen falsch, den man uns gab: Emigranten.  
 Das heißt doch Auswanderer. Aber wir  
 Wanderten doch nicht aus, nach freiem Entschluss  
 Wählend ein andres Land. Wanderten wir doch auch nicht  
 Ein in ein Land, dort zu bleiben, womöglich für immer  
 Sondern wir flohen. Vertriebene sind wir, Verbannte.

Und kein Heim, ein Exil soll das Land sein, das uns da aufnahm  
 Unruhig sitzen wir so, möglichst nahe den Grenzen  
 Wartend des Tags der Rückkehr, jede kleinste Veränderung  
 Jenseits der Grenze beobachtend, jeden Ankömmling  
 Eifrig befragend, nichts vergessend und nichts aufgebend  
 Und auch verzeihend nichts, was geschah, nichts verzeihend. (Brecht 1961, 137)

Questa famosa citazione di Brecht, tratta dalla poesia *Über die Bezeichnung Emigranten* composta durante il suo esilio in Danimarca, ci introduce nel periodo più tragico della vita dei due intellettuali: la fuga dal regime nazionalsocialista.

Dopo un incontro a Parigi nel 1926, i due filosofi si ritrovano a far parte dello stesso "Kreis" di intellettuali a Berlino (Ernst Bloch e sua moglie Karola vi si trasferiscono stabilmente nel 1931, dopo aver trascorso due anni in Austria). Attraverso una superficiale ricostruzione degli accadimenti che segnarono la svolta politica tedesca degli anni Trenta, osserveremo come la condizione del dispatrio abbia nuovamente fatto irruzione nelle loro vite, assumendo una connotazione semantica che non trova più un'esatta corrispondenza nella "Ausreise". Il concetto di dislocazione, a questo punto, prende i toni della sfera semantica dell'"Exil": in questo momento storico il dispatrio si realizza come "Auswanderung", "Verbannung", "Ausweisung".

Già dal 1930, la democrazia parlamentare tedesca era ormai solo un apparato formale: la nazione era dominata dal caos e il governo, per riuscire a conservare uno stato unitario, cominciò ad emanare una serie di decreti d'emergenza. Il 30 gennaio 1933 il presidente Paul von Hindenburg nominò cancelliere del Reich Adolf Hitler; allo scioglimento del Parlamento, avvenuto subito dopo l'ascesa hitleriana, poco prima delle future elezioni che si sarebbero dovute svolgere nel marzo, la notte tra il 27 e il 28 febbraio un incendio divampò bruciando l'edificio del Parlamento. La responsabilità dell'accaduto fu facilmente attribuibile agli stessi nazionalsocialisti: lo stato di confusione consentì a Hitler di emanare decreti che avrebbero garantito al governo poteri speciali relativi allo stato di emergenza, creando così le condizioni per la futura formazione di uno Stato di polizia totalitario.

Il clima politico era chiaramente mutato: i partiti d'opposizione furono messi al bando e cominciarono a verificarsi sempre più arresti e uccisioni di dissidenti politici. Molti intellettuali, estremamente colpiti dall'evento dell'incendio, percependo un pericolo ormai sempre più elevato, decisero a poco a poco di lasciare la Germania: tra loro figurava anche Ernst Bloch, insieme a Bertolt Brecht, Siegfried Kracauer, Wilhelm Speyer, Bernard von Brentano e Karl Wolfskehl. Ernst Schoen, insieme ad altri oppositori, fu arrestato e rinchiuso in un campo di internamento che, come molti altri, era stato messo su in pochissimo tempo. Assieme a Schoen fu arrestato anche Fritz Fränkel, un neurologo comunista che, tra il 1938 e il 1940 abiterà nello stesso edificio di Benjamin, a Parigi.

Attraverso l'accuratissima ricostruzione biografica operata da Howard Eiland e Michael Jennings, sappiamo che in quel periodo Benjamin evitava di uscire: ciò emerge da uno scambio di lettere con Felix Noeggerath, a cui comunica di voler lasciare Berlino definitivamente e di star pianificando un soggiorno ad Ibiza.

Come fa notare Palmier nel suo volume sugli esiliati della Repubblica di Weimar:

Many among them were certainly Communists, Socialists, Jews, sincere republicans, pacifists, or convinced antifascists. But not all left Germany simply to save their own lives. Some deliberately chose exile as the air at home had begun to stink. They refused to become accomplices, if only by their own silence, and could no longer recognize their country in the laws that legalized terror and sadism. (Palmier 2006, 1)

La decisione di lasciare il territorio tedesco andava oltre la paura della persecuzione da parte dei nazisti: lo spirito che aleggiava in Germania non aveva ormai nulla in comune con l'identità culturale che Bloch, Benjamin, Brecht e tanti altri custodivano; parafrasando un pensiero di Heinrich Mann, essi sentivano di rappresentare una "Germania migliore" che non considerava l'azione solo in accordo all'onore e alla dignità, ma era animata soprattutto dal cuore e dalla mente. La loro resistenza politica si manifestava nell'atto del domandarsi continuamente in che modo potessero salvare la coscienza tedesca dal baratro:<sup>5</sup> questo stimolo costante, sentito come un'urgenza, genererà negli anni del secondo conflitto mondiale risposte differenti. Nonostante Bloch e Benjamin non abbiano mai raggiunto la concretezza di Brecht, si può affermare che la loro speculazione sia riuscita a tradursi, attraverso numerosi scritti,<sup>6</sup> in un chiaro impegno politico.

Anche in questo secondo esilio l'impegno si riversa – stavolta per entrambi – nell'attività pubblicistica; di estrema rilevanza è lo scritto *Der Autor als Produzent* che Benjamin aveva proposto per la rivista *Die Sammlung*: un discorso che avrebbe dovuto esporre all'Istituto per lo studio del fascismo di Parigi il 27 aprile 1934, ma che molto probabilmente non ebbe mai luogo. Nella prefazione della rivista, il direttore e fondatore Klaus Mann esplicita l'intento che anima il suo progetto:

Sammeln wollen wir, was den Willen zur menschenwürdigen Zukunft hat, statt den Willen zur Katastrophe; den Willen zum Geist statt dem Willen zur Barbarei [...]. Wer diese Dummheit und Rohheit verabscheut, bleibt deutsch [...]; auch wenn ihm von dem missgeleiteten Teil der eigenen Nation dieser Titel vorübergehend aberkannt wird. (Mann 1933, 1)

Questa dichiarazione, in linea con il pensiero di Heinrich Mann sopracitato, ribadisce il bisogno e la possibilità di ricostruire l'identità tedesca, di donarle una nuova sensibilità che cancelli la barbarie.

Al suo costante lavoro come *Essayist*, Bloch coniuga la stesura di *Erbschaft dieser Zeit* (in cui peraltro compaiono – disposti attraverso la tecnica del montaggio – molti dei saggi scritti per riviste), pubblicato nel 1935 a Zurigo, durante il suo secondo esilio svizzero.<sup>7</sup> In questo volume, all'epoca criticato da Benjamin, Bloch tratta questioni al centro del dibattito tra gli intellettuali marxisti dell'emigrazione. Come fa notare Laura Boella riprendendo alcuni punti qui già accennati rispetto a *Berlin aus der Landschaft gesehen*:

Di fronte al mito nazista della purezza del sangue ariano, Bloch continua ad affermare negli anni trenta che la Germania è una terra multietnica, in cui nord e sud si mescolano, ondate migratorie successive

<sup>5</sup> A tal proposito, è interessante ciò che scrive *a latere* Karola Bloch (facendo riferimento a qualche anno prima) nella sua autobiografia: "Nelle elezioni del 14 settembre 1930 per il rinnovo del Parlamento il partito nazionalsocialista (NSDAP) era avanzato notevolmente, divenendo così il secondo partito in ordine di grandezza. Piese, che non era iscritto ad alcun partito, mi chiedeva spesso cosa facessimo noi 'rossi' contro la peste 'bruna' dei nazisti; anch'io cominciai a pormi sempre più insistentemente questa domanda, finché nel 1932 seguì Alfred Kantorowicz, che già nel 1931 era entrato nel partito comunista tedesco" (1982, 68).

<sup>6</sup> Oltre gli articoli e i saggi di stampo politico, c'è da considerare anche l'interesse di Benjamin per la radio, per cui conduce programmi per bambini, nonché l'attività accademica (post-esilio) di Bloch, che ispirerà i movimenti studenteschi soprattutto negli anni Settanta.

<sup>7</sup> Da non trascurare è, tuttavia, ciò che sottolinea Laura Boella: "Il libro del 1935 risponde alla crisi delle speranze rivoluzionarie e all'avvento del nazismo nel contesto di un fitto tessuto di relazioni e di amicizie intellettuali, in cui emozioni, discussioni, allontanamenti e ritrovamenti erano pur sempre il segno di una vita intellettuale comune. 'Il Principio Speranza', con il suo programma di fondazione di un'ontologia del non essere ancora, sarà il libro dell'esilio, scritto nell'isolamento dell'emigrazione americana" (2015, 24). Pur rappresentando quest'opera, l'esempio più eclatante della scrittura d'esilio di Ernst Bloch, la sua portata richiederebbe un lungo approfondimento inadatto a questa sede. Dell'esilio negli Stati Uniti, pertanto, verrà preso in esame un unico breve saggio.

hanno determinato una circolazione di popoli e di linguaggi: i sassoni della propaganda sono dunque “senza foresta”, come il dialetto del popolo tedesco è “senza terra”. Anche a proposito della campagna e del suo folclore reazionario, Bloch tornerà a riproporre la visione che di essa avevano avuto i primi espressionisti, gli esponenti del movimento del Cavaliere azzurro: una “piccola Tahiti locale”, depositaria delle meraviglie che la città non riesce più a contenere. (Boella 2015, 38-39)

Anche Bloch aveva chiesto a Klaus Mann di pubblicare su *Die Sammlung* una riflessione sulle principali questioni toccate in *Erbschaft dieser Zeit* ma, forse a causa dello scarso successo riscosso dal libro, o forse per le divergenze di opinioni riscontrate nella sua cerchia di intellettuali, a questa proposta non seguì mai una realizzazione. *Der Autor als Produzent*, dopo varie peripezie,<sup>8</sup> subisce lo stesso destino: non comparirà in nessun numero della rivista e sarà pubblicato circa vent'anni dopo la morte di Benjamin.

In questo saggio Benjamin elabora una riflessione fondamentale sulla questione del ruolo dell'intellettuale nella società dell'epoca e, in particolare, sui rapporti tra la tendenza politica di un'opera letteraria e la sua qualità estetica. Il filosofo esplicita la tesi che intende dimostrare, con le seguenti parole:

Zeigen möchte ich Ihnen, daß die Tendenz einer Dichtung politisch nur stimmen kann, wenn sie auch literarisch stimmt. Das heißt, daß die politisch richtige Tendenz eine literarische Tendenz einschließt. Und, um das gleich hinzuzufügen: diese literarische Tendenz, die implicit oder explicit in jeder richtigen politischen Tendenz enthalten ist - die und nichts anderes macht die Qualität des Werks. Darum also schließt die richtige politische Tendenz eines Werkes seine literarische Qualität ein, weil sie seine literarische Tendenz einschließt. (Benjamin 1991a, 685)

Benjamin pone all'attenzione dei suoi contemporanei il processo di forte cambiamento che stava investendo, in quel momento, l'ambito della letteratura: un imponente rinnovamento delle forme letterarie generato dal giornale (in particolare, egli fa riferimento alla stampa sovietica). La stampa è il contesto in cui si registra un superamento non solo delle divisioni convenzionali tra generi letterari, bensì anche della distanza tra scrittore e poeta, tra ricercatore e divulgatore; un contesto in cui, soprattutto, le funzioni dell'autore e quelle del lettore non sono più così distinte. Tuttavia, se nella Russia sovietica il giornale rappresentava ormai uno strumento di produzione per lo scrittore – rendendo la sua figura autoriale, a tutti gli effetti, quella di un produttore –, in Europa occidentale il giornale non aveva ancora compiuto questa evoluzione. In Germania, gli intellettuali della sinistra borghese (incarnata soprattutto dai fautori della *Neue Sachlichkeit*), riforniscono l'apparato produttivo della pubblicistica senza osare una trasformazione dall'interno; tale apparato diffonde temi rivoluzionari senza operare una vera e propria rivoluzione degli stessi mezzi di produzione poiché li converte in oggetti di intrattenimento:

Die linksradikalen Publizisten vom Schlage der Kästner, Mehring oder Tucholsky sind die proletarische Mimikry zerfallener Bürgerschichten. Ihre Funktion ist, politisch betrachtet, nicht Parteien, sondern Cliques, literarisch betrachtet, nicht Schulen, sondern Moden, ökonomisch betrachtet, nicht Produzenten, sondern Agenten hervorzubringen. (Benjamin 1991a, 695)

<sup>8</sup> Come si evince dalla corrispondenza tra Benjamin e Klaus Mann, conservata in copia a Gerusalemme, Benjamin avrebbe acconsentito alla pubblicazione dell'intervento a condizione di potersi firmare con uno pseudonimo. Mann non approvò la sua richiesta motivando così la sua risposta: “Ich glaube, es gehört zu unseren Verpflichtungen in dieser Stunde, daß wir auch unsere Namen – gerade ihn als die Summe der Verdienste, die wir uns in einer friedlicheren Zeit erworben haben – der Sache zur Verfügung stellen” (Mann, lettera a Benjamin del 25 maggio 1934) cfr. Lindner 2006, 421.

Criticando l'attività di molti suoi contemporanei Benjamin ribadisce come la tendenza politica non possa, da sola, introdurre un cambiamento: essa deve essere sempre canalizzata in una forma di attivismo, in "qualcosa di utile". Compito dello scrittore è, pertanto, insegnare ad assumere questo atteggiamento attraverso la propria attività letteraria e l'esercizio della scrittura.

Anche Bloch, qualche anno più tardi, durante il periodo negli Stati Uniti, si interroga sull'efficacia delle modalità di espressione degli intellettuali di sinistra in esilio, affrontando la questione da un punto di vista linguistico. Riflettendo in particolare sul rapporto tra lingua e cultura di appartenenza, il saggio, denso di considerazioni fondamentali rispetto alla questione del dispatrio, anticipa già nel titolo *Zerstörte Sprache, Zerstörte Kultur*, l'indisposizione di Bloch verso l'idea di scrivere in una lingua diversa dal suo tedesco:

Sogleich erhebt sich die Frage: wie können wir als deutsche Schriftsteller in einem anderssprachigen Land das Unsere tun, uns lebendig erhalten? Wie können wir wirtschaftlich unseren Ort finden, wie können wir politisch-kulturell unsere Aufgabe erfüllen? Man kann Sprache nicht zerstören, ohne in sich selber Kultur zu zerstören. Und umgekehrt, man kann eine Kultur nicht erhalten und fortentwickeln ohne in der Sprache zu sprechen, worin diese Kultur gebildet ist und lebt. (Bloch 1964, 178-79)

Bloch si propone di osservare la frammentazione dell'identità tedesca del suo tempo: quello linguistico e quello culturale. Egli constata il deterioramento identitario non solo nella sua dispersione e ibridazione attraverso la testimonianza diretta da immigrato negli Stati Uniti, ma anche nella sua manipolazione operata dal regime nazionalsocialista. Nell'argomentare l'impovertimento e la rovina della sua lingua madre, Bloch sfoggia per contrasto un poderoso bagaglio lessicale di cui si serve per enfatizzare il disprezzo nutrito verso l'attuale situazione in Germania: sinonimi e termini ricercati tracciano così i contorni del vuoto che si nasconde dietro l'ideologia nazista. La lingua tedesca è stata investita da un processo di involuzione fino a definirsi come *Nazisprache*, la "lingua del demonio":

Der außerordentliche Niedergang intra muros seht vor aller Augen. Die deutsche Sprache ist des Teufels geworden, der Teufel ist der Vater der Lüge, ihr allein soll sie dienen. Schleim und Schwulst, Nebel und Gebrüll. Schwachsinn und Elefantiasis der Superlative dienen der Demagogie. Die Nazisprache gibt jedem Humbug, jedem Unsinn, jeder Niedertracht, jeder Psychose Platz, ihre Phrasenhaftigkeit soll auch jenen Rest des Denkens betauben, der durch Terror nicht auszurotten ist. Die Chloroformmasken, die dem Konzentrationslager leider fehlen, verwendet Goebbels für die sogenannte Massenbasis außerhalb: die Sprache wird Narkose, Worte verlieren ihren Sinn, Krieg heißt Frieden, Pogrom Notwehr, der Lustmörder Führer. Betrugsideologie hat die deutsche Sprache auch in dem sogenannten Kulturgebrauch vernichtet, der ihr dort noch übrigbleibt. Die Literatur des Nazismus ist gedruckter Kriegerverein, gesprochenes Niederwalddenkmal, errichtet über dem hilfeschreienden Schweigen abgedichteter Verliese. (180-81)

La letteratura tedesca sembra essere ormai orfana di popolo e la sua terra non è più la Germania o un altro paese germanofono, bensì il Nord America; a questo punto Bloch si chiede, come possano gli scrittori tedeschi arricchire le espressioni della propria cultura dall'esterno, in particolare nell'approccio ad una nuova realtà – quella statunitense – intrisa di nazionalismo e di tentativi di assimilazione capitalistica. Questo dilemma troverà presto una risposta nella stesura del *Prinzip Hoffnung* (1954). Non sapremo mai come Benjamin avrebbe recepito la realizzazione di questa grande opera: è certo, però, che Bloch, non avendo mai rinunciato a riscoprire e risemantizzare il patrimonio culturale tedesco, porterà avanti la battaglia intellettuale che per anni l'aveva legato al filosofo berlinese.

## Riferimenti bibliografici

- Benjamin, Walter. 1978. *Gesammelte Briefe. 6 Bände*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 1991a. *Gesammelte Schriften. Band I: Erster Teil*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 1991b. *Gesammelte Schriften. Band II: Zweiter Teil*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 1991c. *Gesammelte Schriften. Band IV: Kleine Prosa. Baudelaire-Übertragungen. 2 Teilbände*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bloch, Ernst. 1964. "Zerstörte Sprache – zerstörte Kultur". In *Verbannung, Aufzeichnungen Deutscher Schriftsteller im Exil*, herausgegeben von Egon Schwarz, 178-88. Hamburg: M. Wegner.
- . 1985a. *Briefe 1903-1975. Band I-II*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 1985b. *Kampf, nicht Krieg. Politische Schriften 1917-1919*, herausgegeben von Martin Korol. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 1985c. *Literarische Aufsätze. Gesamtausgabe in 16 Bänden. Bd. 4*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- . 2007. *Der unbemerkte Augenblick. Feuilletons für die "Frankfurter Zeitung", 1916-1934*, herausgegeben von Ralf Becker. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bloch, Karola. 1982. *Memorie dalla mia vita*, traduzione di Luisa Portesio. Genova: Marietti.
- Boella, Laura. 2015. "Il presente come storia (raccontata)". In Ernst Bloch, *Eredità di questo tempo*, traduzione e cura di Laura Boella, 11-44. Milano-Udine: Mimesis.
- Brecht, Bertolt. 1961. *Gedichte 1934-1941. Band IV: Svendborger Gedichte. Chinesische Gedichte. Studien. Gedichte aus dem Messingkauf. Zum Messingkauf gehörige Gedichte. Steffinische Sammlung*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Castelli, Alberto. 2014. "Pace e guerra nel pensiero di Max Scheler". *Politics. Rivista di Studi Politici* vol. 2, n. 2: 21-44.
- Eiland, Howard, e Michael W. Jennings. 2014. *Walter Benjamin: una biografia critica*, traduzione di Alvisè La Rocca. Torino: Einaudi.
- Korol, Martin. 2001. *Dada, Präexil und Die Freie Zeitung – Ernst Bloch homo ludens und Tänzer; Hugo Ball, rastlos auf der Suche nach Heimat; und ihre Frauen, Weggefährten und Gegner in der Schweiz 1916-1919*, Dissertation. Bremen-Tartu-Sofia: Universität Bremen.
- Linder, Burkhardt (Hrsg). 2006. *Benjamin Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*. Stuttgart: Metzler.
- Mann, Klaus. 1933. "Vorwort". *Die Sammlung* Heft 1: 1.
- Mittelmeier, Martin. 2013. *Adorno in Neapel. Wie sich eine Sehnsuchtslandschaft in Philosophie verwandelt*. München: Siedler Verlag.
- Münster, Arno, 2015. "Ernst Bloch: un pacifista in esilio in Svizzera". *B@belonline. Gli intellettuali e la guerra* voll. 18-19: 139-47.
- Palmier, Jean-Michael. 2006. *Weimar in Exile. The Antifascist Emigration in Europe and American*, translated by David Fernbach. London-New York: Verso.
- Ujma, Christina. 1995. *Ernst Blochs Kontruktion der Moderne aus Messianismus und Marxismus. Erörterungen mit Berücksichtigung von Lukacs und Benjamin*. Stuttgart: M und P, Verlag für Wissenschaft und Forschung.
- . 2008. "Zweierlei Porosität. Walter Benjamin und Ernst Bloch beschreiben italienische Städte". *Links. Rivista di letteratura e cultura tedesca/Zeitschrift für deutsche Literatur und Kulturwissenschaft* vol. VII: 57-64.
- Zudeick, Peter. 1987. *Der Hintern des Teufels. Ernst Bloch: Leben und Werk*. Bühl-Moos: Elster Verlag.

